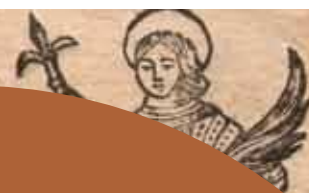




PROVINCIE



del popolo
la Voce

in più
storia

www.lavoce.hr
Anno 17 • n. 147
sabato, 23 ottobre 2021

NOI PROVVISORI ALLA SANITÀ

Partono da questa Città, sana, e libera, IDD
gioso gl'infrascritti *Pa Ludovico Deffei*
con Marinari *sette* e Passaggieri *senza*
sopra *Paranza Misia* nominat a, *San Mic*
per *Arindisi*

Alli quali dovunque capiteranno, si potrà dar spedita pra
Trieste, il di *7°* del mese di *Maggio* Anno 1812; dico u
cauno Mille otto cento Dodeu

- | | | | |
|------------------------------|----------|--------------------|----------------------|
| 1. <i>Pa Ludovico Deffei</i> | Anni 48. | Pelo <i>cast.</i> | Statura <i>mda</i> |
| 2. <i>Giovanni Benussi</i> | Anni 46. | Pelo <i>nero</i> | Statura <i>da</i> |
| 3. <i>Andrea Pulia to</i> | Anni 45. | Pelo <i>cast.</i> | Statura <i>da</i> |
| 4. <i>Pietro Depanher</i> | Anni 37. | Pelo <i>biond.</i> | Statura <i>da</i> |
| 5. <i>Giuseppe Pavoran</i> | Anni 29. | Pelo <i>ca 9°</i> | Statura <i>da</i> |
| 6. <i>Matteo Samari</i> | Anni 31 | Pelo <i>nero</i> | Statura <i>da</i> |
| 7. <i>Giuseppe Derecati</i> | Anni 14 | Pelo <i>cast.</i> | Statura <i>cast.</i> |
| 8. <i>Sanco Raffe</i> | Anni 39 | Pelo <i>do</i> | Statura <i>do</i> |

*Qualità delle
Mercanzie caricate*

IL «GREEN PASS» C'ERA GIÀ NELLA SERENISSIMA

FURONO INTRODOTTE GIÀ 500 ANNI FA LE «FEDI DI SANITÀ», I DOCUMENTI PIÙ DIFFUSI PER PROTEGGERE LE COMUNITÀ ANCORA LIBERE DAL MORBO: SI UTILIZZAVANO PER ASSICURARE GLI SPOSTAMENTI VIA TERRA E VIA MARE (IN QUESTO SECONDO CASO ERANO DETTE «PATENTI DI SANITÀ»). OLTRE A INDICARE IL LUOGO DI PARTENZA E DI ARRIVO, QUESTI «PASSAPORTI» RIPORTAVANO GENERALITÀ, CARATTERISTICHE SOMATICHE E OGNI DETTAGLIO CHE SERVIVA PER IDENTIFICARE IL SOGGETTO, COMPRESI LE MERCI E GLI ANIMALI PORTATI CON SÉ

ANNIVERSARI

Vittoria di Lepanto, la partecipazione delle genti dell'Adriatico orientale

Nell'epica battaglia del 7 ottobre di 450 anni fa, la flotta cristiana, col fondamentale apporto degli uomini e delle navi della Serenissima, sconfisse quella ottomana

4 | 5

TASELLI

Un martire del '900: Francesco Bonifacio Il percorso di recupero della memoria

La sua morte è avvenuta in «odium fidei»: nell'ottobre 2008 è stato proclamato beato. La sua figura è oggi celebrata sia in Italia che in Croazia e Slovenia

6 | 7

LA STORIA IN MOSTRA

Napoleone «ritorna» a Villa Manin tra omaggio e «dissacrazione»

Nel bicentenario della morte, un'esposizione racconta come gli artisti hanno contribuito a consegnare al mito la parabola storica del generale e imperatore francese

8

di Rino Cigui

PILLOLE

DALLE PATENTI DI SANITÀ AL «GREEN PASS»



Francesco Guardi, Isola del Lazzaretto vecchio (seconda metà del XVIII sec.)

Con l'entrata in vigore, dal primo luglio di quest'anno, del cosiddetto "passaporto sanitario", detto anche "certificazione verde" o "Green Pass", le autorità politiche e sanitarie sperano di contenere il pericolo sorto con la pandemia di Covid-19, garantendo, nel contempo, affinché gli spostamenti tra città, territori o stati avvengano in tutta sicurezza. Non tutti sanno, però, che il passaporto sanitario ebbe nel medioevo e nell'età moderna dei precursori nelle "Fedi" e nelle "Patenti di Sanità", attestati di cui si doveva munire chi iniziava un viaggio di terra o di mare che certificava lo stato di salute di cui godeva il paese di partenza del viaggiatore e, di conseguenza, il viaggiatore stesso. In effetti, l'arrivo di persone, merci e animali all'interno di una comunità era visto all'epoca con sospetto e con non poco timore, giacché poteva costituire un potenziale veicolo d'infezione dal quale tutti cercarono di proteggersi adottando misure e dispositivi di prevenzione, come appunto i succitati antesignani del "Green Pass", i quali, si sperava potessero garantire il contenimento del contagio.

Antiche forme di controllo dei morbi

Le origini di questo strumento di controllo sanitario sono molto antiche, dal momento che si conoscono alcuni precursori fin dal XIV secolo: "a Pistoia - rileva lo storico della medicina Andrea W. D'Agostino - fin dal 1348 si era stabilito che per uscire e rientrare in città per e da Pisa e Lucca occorreva l'autorizzazione del Consiglio del Popolo, scritta dal notaio degli Anziani e dal Gonfaloniere di Giustizia". Oltre che per il controllo delle persone, si ricorse a tali documenti anche per certificare la provenienza degli animali e delle merci da luoghi che non fossero infetti o sospetti d'infezione, motivo per cui essi diventarono uno strumento straordinario di difesa della salute soprattutto nel momento in cui la vita, anche quella economica, fu indissolubilmente connessa alle misure di profilassi e all'apparato di controllo messo in campo dagli stati come, ad esempio, i cordoni sanitari di terra e mare.

L'utilizzo delle "Fedi" e delle "Patenti di Sanità" permise di dare una boccata di ossigeno ai traffici e ai commerci messi a dura prova, allora come oggi, dalle chiusure imposte dal diffondersi delle infezioni e, visti i benefici, ebbero una rapida diffusione in molti paesi, anche perché si trattava di "un modello organizzativo socialmente molto importante in quanto mostrava i primi passi dell'interesse dello stato verso la protezione della salute dei cittadini, un embrione di organizzazione sanitaria degli Stati moderni". La Repubblica di Venezia, che vantava una lunga tradizione per ciò che concerneva l'organizzazione e la gestione sanitaria, per la sua naturale propensione al commercio marittimo e per la fitta rete di relazioni via terra e via mare con l'Oriente fu uno dei primi stati a introdurre questi documenti quale deterrente contro i morbi contagiosi che giungevano in prevalenza dal Mediterraneo orientale, rischiando di compromettere la sua principale fonte di ricchezza.

Le strategie della Serenissima

La Serenissima si vide pertanto costretta a organizzare misure contumaciali e dispositivi sanitari onde evitare la totale

paralisi economica. "Dopo la pestilenza che colpì l'Occidente fra il 1348 e il 1351 - scrive la storica Nelli Elena Vanzan Marchini - il manifestarsi di successive e reiterate pandemie giunte a Venezia dai paesi con i quali era in contatto, fece comprendere che con il contagio era necessario convivere e che, per prevenire l'emergenza epidemica con le sue devastanti conseguenze demografiche ed economiche, si doveva mettere a punto un'articolata strategia sanitaria. La Repubblica, che aveva basato il suo sviluppo sugli scambi commerciali mediterranei ed europei, aveva sviluppato l'attitudine all'osservazione dei mercati, delle variazioni dei pesi e delle misure, dell'oscillazione dei prezzi e dei cambi, perciò non tardò a impiegare lo stesso criterio di rilevazione e verifica anche nei confronti dei nuovi focolai di peste e della diffusione del contagio, acquisendo la consapevolezza che la propagazione del morbo, per prossimità e per contatto, era favorita dagli scambi mercantili e dagli spostamenti di truppe, pellegrini e viaggiatori; sospenderli avrebbe significato bloccare lo sviluppo economico e dunque non restava che premunirsi, chiudendo temporaneamente le frontiere nei confronti dei paesi infetti fintanto che non fosse passato il pericolo".

A tale scopo furono allestiti i cordoni di terra e di mare, i quali dovevano isolare e proteggere il territorio ancora indenne da minacce esterne, costituite dall'arrivo sia di persone sia di animali o merci considerati tutti potenziali veicoli d'infezione. Per

La Fede di Sanità (qui un esemplare del Seicento), vero e proprio passaporto sanitario, era considerata un documento particolarmente importante che le autorità, nel timore di frodi, seguivano attentamente dal momento della stampa fino a quello della consegna a chi lo doveva compilare. Certificava lo stato di salute di cui godeva il Paese di partenza del viaggiatore e di conseguenza, presumibilmente, del viaggiatore stesso



coloro che dovevano spostarsi non era più sufficiente un passaporto ma avevano l'obbligo di munirsi anche di una "Fede di Sanità" che attestasse la provenienza della persona, degli animali e delle merci da luoghi che non fossero infetti o sospetti d'infezione. Si trattava di un vero e proprio passaporto sanitario nel quale "non dovevano mancare gli elementi indispensabili per identificare il soggetto", in altre parole le sue caratteristiche somatiche e ogni dato utile per la sua identificazione, come pure tutte le cose o animali che eventualmente portasse

con sé. Le autorità consideravano le fedi un documento talmente fondamentale che, per timore di eventuali contraffazioni, ne seguivano personalmente la realizzazione dal momento della stampa a quello della consegna a chi lo doveva compilare. Tuttavia, nonostante i severi controlli, accadeva sovente che per accelerare i tempi di ottenimento del documento i viaggiatori si accordassero con lo stampatore per ricevere qualche copia sottomano, il che indusse il Magistrato alla Sanità a emettere editti contemplanti pene pecuniarie molto severe e addirittura la galera per chi osasse "rubbare, o levare nascostamente, o con fraude, o sotto supposto, o mentito nome alcune delle dette fedi di Sanità, o pigliare anco da chi gliele volesse dar spontaneamente, che non abbia autorità". La "Fede di Sanità" doveva poi essere controllata ogni qual volta la persona si fermava e, di volta in volta, chi la esaminava, aveva il compito di sottoporre prima una disinfestazione e poi la vidimazione, indicando luogo, giorno e ora del controllo effettuato, in modo che fosse possibile ricostruire il percorso compiuto, in pratica una sorta di tracciamento degli spostamenti ante litteram.

Gli spostamenti via mare

Anche le imbarcazioni che si accingevano a salpare dovevano munirsi di documenti, dei quali la "Patente di Sanità", detta pure "bolletta sanitaria" o "fede di partenza", era certamente uno dei più indispensabili, soprattutto nei periodi in cui serpeggiavano pericolose epidemie. A differenza delle fedi, il più delle volte piccoli e semplici foglietti manoscritti compilati da un impiegato del comune, le patenti erano delle belle e grandi stampe, alcune delle quali prestampate per un uso specifico come il trasporto del sale, l'accompagnamento delle barche da pesca oppure dei passeggeri imbarcati o delle merci che riempivano la stiva o gli animali.



Venezia, ingresso al Gran Canale dall'estremità occidentale del molo; sullo sfondo, la basilica del Redentore (olio di Giovanni Antonio Canal, meglio conosciuto come il Canaletto, 1742-1744)



Dettaglio di un "Certificato di Sanità Marittima" per persone e cose rilasciato a Tortosa in Spagna per Marsiglia, 1805



Fede di Sanità emessa dall'Ufficio di Sanità di Venezia (1713)



1719, Patente di Sanità di una tartana francese (Fonte: ASGe, Archivio Segreto n. 1690)

Il «Certificato di salute» rilasciato al proprietario di un bastimento dal Consolato generale del Regno delle Due Sicilie nel Litorale illirico, ungarico e dalmato, Trieste, 1829 (fonte: <http://www.passaporto-collezionismo-scripofilia.com>)



Lodierno certificato verde



Antonio Zanchi, "La Vergine appare alle vittime della peste", dettaglio (1666)

“Dovevano essere scritte – rileva d’Agostino – con inchiostro e portare il bollo dell’autorità che le rilasciava: il loro costo era in relazione al tipo di velatura, al tonnellaggio, al viaggio; la data non doveva essere scritta in cifre ma in lettere per renderne difficile la falsificazione. Tutti i Magistrati di Sanità si impegnavano ad annotare sulle patenti che rilasciavano la triste evenienza dei primi casi di malattie contagiose verificatesi nella loro giurisdizione”. Il documento doveva contenere prima di tutto “l’indicazione del luogo donde i bastimenti partono, con una espressa e distinta dichiarazione dello stato di salute che ivi si gode, affinché ciò serva di notizia ufficiale ovunque essi vadano ad esercitare il loro traffico”; le altre informazioni che non potevano assolutamente mancare erano la data e il giorno del rilascio, le generalità del capitano o del padrone del bastimento, la denominazione dell’imbarcazione e la bandiera “di cui è coverto”, le generalità di tutti gli imbarcati, sia di quelli che formavano l’equipaggio sia dei passeggeri, l’indicazione del luogo in cui erano diretti; inoltre, era ritenuto molto importante specificare se il bastimento fosse vuoto o carico e l’eventuale natura delle merci trasportate. Le patenti sanitarie esibite dalle imbarcazioni una volta arrivate a destinazione potevano essere “sporche”, “tocche”, “nette” o “libere”, ma la loro denominazione e il numero variavano secondo i regolamenti sanitari di ogni singolo stato. Con il termine “sporca” era generalmente indicata la patente rilasciata in un luogo infetto che confermava l’esistenza della peste o di un’altra malattia contagiosa, mentre quella “tocca”, rilasciata nei luoghi sospetti, “portava la dichiarazione che ivi fosse approdato qualche legno infetto, o proveniente in pratica da luogo infetto, o pure che si fosse sviluppata la peste in qualche vicino territorio”. Quando vi era la certezza

che il porto di partenza dei bastimenti, libero dal contagio, godesse “perfettissima salute”, le autorità sanitarie rilasciavano la patente “netta” oppure quella “libera”.
Rigorosi controlli e quarantene
 Nei periodi di epidemia l’approdo era permesso solo nelle ore diurne e solo nei cosiddetti “posti di pratica”, scali autorizzati presidiati dalle autorità sanitarie. All’arrivo delle imbarcazioni, queste erano avvicinate dal Deputato alla Sanità, il quale teneva in mano una lunga canna spaccata all’estremità dove il capitano infilava la patente sanitaria e gli altri documenti i quali venivano immediatamente affumicati con dello zolfo ben polverizzato sparso sul fuoco. Era stato appurato, infatti, che non potendosi adoperare gas acidi nel trattamento di manufatti cartacei, “il vapore dello zolfo li purgava certamente dall’infezione”. L’ultima incombenza cui era sottoposto il bastimento contemplava l’accertamento da parte del medico dello stato di salute di tutto l’equipaggio, una misura che al minimo indizio d’infezione ne determinava la messa in quarantena. Al termine del periodo contumaciale il medico visitava nuovamente equipaggio e passeggeri e, se non riscontrava nulla di sospetto, dava eventualmente il suo benestare al prosieguo del viaggio. Le “Patenti di Sanità”, soprattutto quelle dei secoli XVII e XVIII, erano delle vere e proprie opere d’arte che, riproducendo spesso il Cristo, la Madonna e i santi protettori, rispecchiavano quella che era la grande religiosità della gente di mare. Verso la fine del Settecento ed i primi dell’Ottocento si assistette a una profonda trasformazione di questi documenti che, soprattutto in tempi più moderni, abbandoneranno l’iconografia religiosa per trasformarsi in banali e microscopici talloncini che solo eccezionalmente si sono salvati dal macero.

Il 7 ottobre 1571 nel Golfo di Patrasso si consumò lo scontro navale delle Curzolari, dal nome dell'arcipelago oggi non più esistente a causa dei materiali alluvionali trasportati dal fiume Acheleo che hanno modificato la geografia dell'area. Ci riferiamo alla battaglia di Lepanto (Nafpaktos), com'è conosciuta dal XIX secolo in qua, sebbene sia una denominazione impropria, giacché in quella località si trovava solo il porto dal quale la flotta ottomana era salpata per fronteggiare quella della Lega Santa.

Il Mediterraneo negli equilibri geostrategici

Con la morte di Solimano il Magnifico, avvenuta nel 1566 sotto le mura di Siget (Szigetvár), nella pianura pannonica, l'Impero ottomano aveva raggiunto la sua massima espansione territoriale. Il sultano contribuì notevolmente a elevare la potenza turca e condusse diverse campagne militari contro le potenze europee. Particolarmente tesi erano i rapporti con l'Impero di Spagna. Nell'ambito delle ostilità per il controllo del Mediterraneo, nel 1565 gli ottomani assediaronò Malta, strenuamente difesa dall'Ordine ospedaliero di San Giovanni che non permise l'occupazione dell'isola. L'ambizioso progetto di estendere la supremazia su quel mare fu continuato da Selim II, tra le cui imprese belliche si ricorda l'occupazione di Cipro nel 1570-1571, dal 1473 possedimento veneziano. "Vi domandiamo Cipro, che ci daretè per amore o per forza. E guardatevi di non irritare la nostra terribile spada, perché vi muoveremo guerra crudelissima in ogni parte; nè confidate nella ricchezza del vostro tesoro, perché faremo in modo che esso vi sfugga di mano come torrente". Queste furono le parole dell'ambasciatore turco mandato dal sultano Selim II al Senato veneziano (marzo 1570). La Serenissima avrebbe difeso quel territorio con tutte le proprie forze. Si temeva che la Dalmazia potesse diventare una nuova terra di conquista. Malgrado l'aiuto invocato dalla Serenissima, che da sola non era in grado di respingere gli invasori sbarcati in gran numero e con parecchi pezzi d'artiglieria, gli stati cattolici non si attivarono celermente. Impotente di fronte a un avversario con forze schiacciati, la Repubblica concentrò le proprie difese a Nicosia e Famagosta, che alla fine caddero. Grazie a papa Pio V, il 27 maggio 1571 fu conclusa la Lega Santa tra la Spagna, Venezia e lo Stato Pontificio, a cui aderirono il duca di Parma, il granduca di Toscana, il duca di Savoia, l'Ordine di Malta, la Repubblica di Genova, il duca di Urbino. Capitano generale fu don Giovanni d'Austria, figlio illegittimo di Carlo V, distintosi nella lotta contro i pirati barbareschi. Nell'estate del 1571, cessò la guerra di Cipro. La flotta turca si trovava ancora sul piede di guerra ed era pronta per nuovi attacchi. Il 23 luglio 1571, Sebastiano Venier, giunto a conoscenza dell'arrivo delle navi turche, si ritirò dall'Adriatico. Con questa manovra gli ottomani ebbero campo aperto, ed iniziarono a saccheggiare le cittadine dalmate. In questo modo si impadronirono di Sopot, Dulcigno, Budua, Antivari, passarono davanti a Ragusa (la repubblica dalmata, tributaria del turco sin dal 1526, non conobbe alcuna scorreria ottomana nell'estate del 1571, anzi, era addirittura a conoscenza del piano dell'invasione di Cipro, da parte della flotta e dell'esercito della Sublime Porta, ma si astenne dall'avvisare la Repubblica di San Marco), e si diressero verso le isole di Curzola e Lesina. Quest'ultima fu saccheggiata violentemente, catturando circa 800 persone, dopodiché si ritirarono a Valona con un ricco bottino.

Don Giovanni - nel 1568 fu nominato da Filippo II "generale del mare", in sostituzione dell'anziano don Garcia de Toledo, e già in quello stesso anno comandò un'operazione contro i pirati barbareschi lungo le coste della Spagna, mentre l'anno seguente si distinse militarmente nei combattimenti contro i moriscos di Granada - era deciso a scontrarsi con lo schieramento della mezzaluna, che in termini di forza era pressoché uguale. Anche l'ammiraglio turco desiderava ottenere una vittoria di vasta risonanza e, per usare le parole dello storico statunitense Frederic Chapin Lane, "sostenne che l'annientamento di questo supremo sforzo crociato avrebbe messo in grado i turchi di impadronirsi facilmente di Creta, delle isole ionie e della Dalmazia, e di correre l'Italia a volontà". I due comandanti sottovalutarono la reale forza militare schierata e al tempo stesso stavano cercando il momento per sferrare l'attacco. La flotta turca al comando di Mehmet Ali Pascià, invece, una volta entrata nelle acque ioniche trovò riparo nel golfo di Patrasso. Il 6 ottobre 1571 il comandante supremo ottomano uscì per muovere contro gli avversari all'imboccatura di Lepanto, presso le isole Curzolari.

7 ottobre 1571: lo scontro di Punta Scropha

All'avvicinarsi delle due formazioni, don Giovanni alzò lo stendardo raffigurante l'immagine del Redentore crocifisso che era stato benedetto dal pontefice. Su ogni galea, invece, fu alzata una croce e gli uomini genuflessi confessarono i loro peccati e ricevettero l'assoluzione,



La celebre allegoria della battaglia di Lepanto, oggi alle Gallerie dell'Accademia di Venezia. Eseguita dalla bottega di Paolo Caliari, detto Paolo Veronese, su disegno del maestro in una data appena successiva all'epico scontro navale del 1571, commemora la vittoria della Lega Santa contro la flotta turca, e in particolare del ruolo chiave svolto dalle navi veneziane. La Serenissima è raffigurata come una donna vestita di bianco, introdotta al cospetto della Vergine da S. Giustina e da San Marco, mentre sulla sinistra si riconoscono San Pietro e San Rocco. Il favore divino concesso alla flotta cattolica è sottolineato dai raggi luminosi e benefici che individuano le navi dei vincitori mentre ombre scure sembrano inesorabilmente flagellare le navi dei "nemici"



Della flotta del doge Mocenigo, fece parte anche una galea di Capodistria al comando di Domenico del Tacco, con l'insegna "Liona con mazza". Dalla vela col sole raggiante, che è lo stemma di Capodistria, questa sembrerebbe proprio la galea dello sfortunato ed eroico sopracomito capodistriano, che morì in seguito alle ferite riportate

come stabilito dall'indulgenza del papa concessa in occasione di quella crociata. Sulla nave ammiraglia di Mehmet Ali Pascià, definita la Sultana, fu issato uno stendardo su cui era stato ricamato a mano, con filo d'oro, il nome di Allah ripetuto per 28.900 volte.

Domenica 7 ottobre 1571 si arrivò allo scontro presso. Il numero delle unità navali impiegate dai due schieramenti che ebbero raggiunto la formazione di battaglia, in una lunga linea semicircolare, era imponente: oltre quattrocento galee, un centinaio di altre unità navali, comprese le sei galee veneziane che si rivelarono decisive per la vittoria, oltre duemilacinquecento cannoni e circa centocinquanta uomini, tra soldati, marinai e rematori. L'impatto ebbe inizio a metà mattina e fu violentissimo, con attacchi e furenti combattimenti corpo a corpo che si conclusero solo al tramonto quando i cristiani conquistarono la capitana turca e Ali Pascià cadde ucciso. Le due flotte si scontrarono in due linee di ampie dimensioni che si estendevano tra le due estremità del golfo. Il comandante ottomano auspicava che le sue unità, cioè le due squadre laterali e le galee piccole, grazie alla maggiore facilità negli spostamenti, potessero aggirare le ali della linea avversaria, colpendo dai lati o da dietro, dove le galee era più vulnerabili, la squadra centrale, invece, avrebbe sostenuto una impegnativa lotta difensiva. La Lega Santa era riuscita a portare in una posizione avanzata le sei galee veneziane e, grazie alla potenza, alla precisione e alla gittata delle artiglierie montate, ottenne risultati importanti, infatti contribuirono a distruggere o perlomeno a danneggiare seriamente non poche imbarcazioni della Sublime Porta. La superiorità del fuoco proveniente dalle formazioni cristiane, che potevano annoverare il doppio dei pezzi d'artiglieria rispetto ai turchi, nonché grazie alle già ricordate sei galee veneziane, vere e proprie piattaforme galleggianti, sopra le quali si trovavano alcune decine di cannoni nonché un centinaio di archibugieri, decretò la vittoria sopra la marina della mezzaluna. Benché le forze ottomane avessero a

ANNIVERSARI

Dettaglio del quadro di Antonio de Brugada che raffigura lo scontro navale tra la flotta ottomana e quella della Lega Santa (Museu Maritim Atarazanas, Barcellona)



LEPANTO FU LA NOSTRA BATT

SONO TRASCORSI 450 ANNI DALLA VITTORIA DELLA LEGA SANTA CONTRO LE FORZE MUSULMANE DELL'IMPERO OTTOMANO. LE TERRE DELL'ADRIATICO ORIENTALE DIEDERO UN CONTRIBUTO SIGNIFICATIVO ALLA FLOTTA DEL LEONE ALATO. MOLTI FURONO GLI ISTRIANI E I DALMATI NELLA FLOTTA DELLA SERENISSIMA

disposizione pure le formazioni barbaresche al comando dei corsari del Nord Africa, celebri per le loro imprese militari e abilità nell'attaccare le navi avversarie (nel 1538 il corsaro Barbarossa sconfisse il genovese Andrea Doria a Prevesa) non riuscirono a fronteggiare con eguale successo le navi della Lega Santa. Nonostante ciò, l'ammiraglio Occhiali (Uluch-Ali o Uluciali) riuscì egualmente a mettere in difficoltà la squadra di Gian Andrea Doria.

I turchi, grazie al maggior numero di imbarcazioni, s'impegnarono in una manovra aggirante sul fianco. Gian Andrea Doria, comandante dell'ala destra della flotta cristiana, avanzò troppo in avanti, per evitare l'accerchiamento, lasciando un vuoto tra la sua squadra e quella del centro, ai comandi di don Giovanni d'Austria, accanto al quale si trovavano anche il capitano generale veneziano, Sebastiano Venier, e il comandante della flotta pontificia, Marcantonio Colonna. Le unità, perlopiù veneziane, dello schieramento cristiano, che si trovavano non lungi dalla costa, grazie ad una temeraria manovra di conversione furono in grado di respingere gli avversari in direzione della riva e con gli attacchi successivi furono quasi annientati. Le due squadre presenti al largo evitarono lo scontro frontale, finché gli ottomani non presero l'iniziativa per aggirare il centro della coalizione cattolica. Sebbene avessero iniziato a catturare delle galee avversarie, l'operazione fu presto bloccata dalla squadra avversaria di riserva, dopodiché si assistette all'attacco da parte di quella rimasta al largo. La battaglia di Lepanto è stata definita di annientamento, fu pure una mattanza che si consumò nel giro di poche ore. Girolamo Diedo, in una dettagliata descrizione coeva, riporta: "Terribile era il suono delle trombette, delle nacchere e de' tamburi, ma molto più era il rimbombo degli archibusi e il tuono dell'artiglieria; e si grandi erano le grida e il romor della moltitudine che si udiva uno strepito orribile e si sentiva uno spaventevole stordimento. Folte nuvole di saette e grossa schiera di fuochi artificati volavano per l'aere, il qual per lo gran fumo era

quasi del continuo poco meno che tutto oscuro; e appresso si vedevano molti segni posti in diverse guise per lo vario combatter loro, secondo ch'erano stati vari gl'incontri, e essere sparsi nello spazio di forse otto miglia di mare, tutto coperto non tanto di arbori, antenne, remi od altra cosa tale spezzata, quanto di una quantità innumerevole di corpi che l'rendeano tutto sanguinoso". I dati relativi alle perdite variano a seconda della fonte: circa 30.000 ottomani tra morti e feriti, 8-9000 cristiani uccisi e 21.000 feriti. In più furono catturati quasi 3500 prigionieri e furono liberati circa 15.000 rematori cristiani coatti.

Inoltre furono catturate oltre cento galee e altrettante furono distrutte. Le forze della Lega Santa persero quindici galee, quasi tutte le altre unità ebbero danni rilevanti. Nel corso dei combattimenti morì il provveditore Agostino Barbarigo, definito "l'Epaminonda dei moderni tempi", comandante dell'ala sinistra che aveva neutralizzato la manovra del corsaro nonché governatore di Algeri, Scirocco (Meliemet Shóràq) nonché una ventina di altri comandanti veneziani. Il trionfo fu anzitutto una vittoria morale, oltre che militare. Contribuì a bloccare l'avanzata ottomana nello scacchiere mediterraneo, ma non piegò l'impero del sultano, che si risollevò rapidamente.

Nonostante l'euforia della vittoria sull'acerrimo nemico, Venezia non perse tempo e ordinò immediatamente di ampliare e riparare le navi da guerra nonché di costruirne delle nuove, anche perché si era stabilito che la Lega Santa dovesse essere perpetua, ovvero si sarebbe dovuta ricomporre ogni anno in primavera con lo scopo di colpire i turchi nei loro possedimenti lungo il Mediterraneo.

L'apporto dell'Adriatico orientale

Con l'ordine del Senato del 31 marzo 1570, anche l'Istria si dovette preparare ad inviare un determinato numero di uomini. Per l'armamento delle galee grosse furono arruolati 430 uomini (Isola 20, Pirano 30, Umago 10, Cittanova 15, Parenzo 10, Rovigno 50, Pola 50, Montona 80,

di Kristjan Knez



ANCHE AGLIA

Un giorno glorioso

Niun giorno fu mai tanto tremendo, nè tanto tremendo, nè tanto ricordevole e glorioso, dopo che l'adio operò in terra l'umana salute, quanto il settimo d'Ottobre dell'anno 1571. La memoria del quale, mentre la penna tengo per descriverlo, fa che per l'orrore mi si drizzino i capelli sul capo, che mi tremi la mano e che in effetto ora io conosca il timore, che con l'armi e col cuore trattando il gran fatto non seppi allora conoscere.

Era quel giorno festivo al Signore, venerando per la Domenica e per la memoria della gloriosa Vergine e Martire Giustina. Quando nello spuntar del giorno, levatosi D. Giovanni con tutta l'armata, all'isole Curciolare giungendo, ed avendo il vento contrario, non senza molto travaglio delle ciurme, si proreggiava. E poco da poi che alzatosi il sole sopra la terra, lasciava chiaro le cose vedere, cominciò la guardia del Calcese della Reale a dar segno prima di aver scoperto da levante due soli vascelli, e quelli tanto lontani che ancora non discerneva se erano galee; e poscia uscendo ancora la nostra armata della Curciolare, cominciando egli più distintamente a vedere dalla punta delle isole Peschiere, da' Greci dette Mosologni, uscire di mano in mano molte galee, diede segno a D. Giovanni d'aver veduto l'armata nemica.

E quasi nel medesimo tempo, tornando le fregate, che ordinariamente andavano innanzi per far la scoperta, di averla similmente veduta circa a dieci miglia lontana certificarono; ma che per tornare a darne prestamente l'avviso, non avevano osato di trattarsi, fin tanto che quanti vascelli appunto erano in essa avessero contato. Fece allora D. Giovanni con la sua Reale il caso, e un picciol sagro da poppa sparando, diede il segno ordinato a tutta l'armata, che ciascun legno al suo luogo assegnato si mettesse, e che pigliando le armi i soldati al combattere si preparassero. Onde con prestezza si videro tutte le nostre galee impavesate, e intorno a' fianchi ad alle rambate di esse i soldati con le armi, con segno di tanta allegrezza nell'universale, che per qualsivoglia ben desiderata novella non si sarebbe potuto mostrarlo maggiore.

Era la nostra battaglia, secondo l'ordine, in tre squadre distinta, tutte ad un filo appaeggiate. Quella di mezzo sessantasei galee con due dietro alla Reale per servizio di essa avea; il corno destro cinquantatré; il sinistro cinquantacinque ne conduceva; e per soccorso o retroguardia trent'altre più a dietro la seguivano. All'incontro della quale avevano gl'inimici tutta la loro in altre tante squadre ripartita, e nel corno destro cinquantacinque galee, nel sinistro ottantaquattro, nella battaglia novantasei tutte ad un paro, con dieci alla Reale del Bascià avevano collocate; facendosi anche essi a dietro venire trenta fuste con alquant'altre galee. La situazione del luogo, dove queste due potentissime armate s'incontrarono e con effetto realmente combatterono, come che sia fatale alle battaglie navali, è venerando prima per la memoria della vittoria da Ottaviano contra Marc'Antonio e Cleopatra ottenuta, circa il Promontorio Attio, dove è oggi la Prevesa, che dagli antichi fu detta Petalia. Ed all'età nostra, non più di trentaquattro anni prima di questa battaglia, ora che scriviamo, due armate simili a questa, una di Solimano Signore de' Turchi, della quale era Generale Ariadeno Barbarossa, e l'altra de' medesimi Principi cristiani nello stesso modo confederati, sotto l'imperio del grande Andrea Doria, sebbene con effetto non combatterono, pure al medesimo luogo della Prevesa, per lungo spazio di tempo l'una all'altra opposta in ordinata battaglia, non mancarono di dare lo spettacolo. Ed ora finalmente questo medesimo luogo pomposamente illustrando il suo nome con la presente vittoria, d'ogni altra maggiore, almeno per le sue cagioni, sembra meritare che se ne descriva la natural situazione.

[Commentari della Guerra di Cipro e della Lega dei principi cristiani contro il Turco di Bartolomeo Sereni, ora per la prima volta pubblicati da ms. autografo con note e documenti per cura de' monaci della badia cassinese, Monte Cassino 1845, pp. 183-185]



La colonna di Santa Giustina, in piazza Carpaccio. Fu eretta dai capodistriani nel 1572 per onorare il podestà Andrea Giustiniani e a ricordo della battaglia vittoriosa combattuta contro i turchi nel giorno di Santa Giustina. È l'unico monumento ancora esistente lungo l'Adriatico orientale che ricorda la vittoria di 450 anni fa

San Lorenzo 30, Albona e Fianona 60, Raspo 30, Grisignana 6, Dignano 24, Valle 15) e destinati all'ammiraglio Girolamo Zane. Si trattava dell'apporto fornito da quella provincia per equipaggiare 60 galere sottili e 12 galere grosse. I marinai originari erano stati decimati da un'epidemia di peste e la Serenissima dovette riempire i vuoti in breve tempo, raccogliendo migliaia di uomini lungo le isole greche le cui modalità, a detta dello storico statunitense Lane, esperto del passato veneziano, non si discostavano dalle razzie compiute dai turchi attraverso le quali si procuravano gli schiavi da incatenare ai banchi di voga.

Nonostante la funesta guerra in terra cipriota, la Serenissima non perse le forze per fronteggiare i turchi. Anche all'indomani di Lepanto i veneziani pensavano di preparare un'azione militare per cacciare gli eserciti della Sublime Porta dall'importante isola. Nel maggio del 1571, venne dato l'ordine che il suddetto capitano, trovandosi a Pola, dovesse passare a Rovigno e rimanervi sino

a nuove disposizioni. Quindici giorni più tardi, invece, ricevette l'ordine di allestire almeno sei delle sue navi, imbarcando i duecento uomini mandati da Capodistria, poiché doveva raggiungere al più presto possibile Corfù. Gli istriani si distinsero valorosamente nei combattimenti del 1570-1571. A Cipro, si scontrarono con la possente macchina da guerra turca, resistendo per mesi in condizioni di dir poco sfavorevoli. Tra questi si può ricordare il capitano capodistriano Giovanni de Giovanni, che resistette all'attacco del 27 giugno 1571, seppur fu poi ferito e in seguito catturato. Complessivamente, gli istriani presenti alla battaglia delle Curzolari (soldati, rematori e galeotti) furono diverse migliaia (3-5000), ovvero almeno 15.000, se si aggiungono anche gli uomini arruolati in Dalmazia e nell'Albania veneta, ove, statisticamente ogni quinto abitante della regione era sotto le armi, come ha evidenziato lo storico Danilo Klen nei suoi studi specifici sull'arruolamento delle genti dell'Adriatico orientale.

I fanti stipendiati dalla Serenissima raggiunsero il numero di 11.500 unità. Le terre dell'Adriatico orientale diedero un contributo significativo alla flotta del leone alato e si distinsero valorosamente nel cruento scontro. Proprio per questo motivo, Marcantonio Colonna volle che apparissero le galee di Arbe, Cherso e Capodistria in una tela presente nella sua abitazione romana. Significativo fu il contributo militare proveniente dalle isole del Quarnero. Girolamo Diedo, nella sua relazione osservò che l'isola di Veglia, in caso di necessità, avrebbe potuto armare da quattro a cinque galee, Arbe, Cherso ed Ossero, invece, da tre a quattro. Per comprendere il tributo delle comunità quarnerine alla battaglia di Lepanto, è doveroso ricordare che nel 1572 esse disponevano di 2650 uomini avvezzi alle armi, cioè 2200 in meno rispetto al 1553. Veglia diede il maggior numero di uomini, circa 1000, di cui 600 circa, erano situati sulla galea di quell'isola, i rimanenti si trovavano invece sulle altre galee. Era lo stesso Senato veneziano a raccomandare alle autorità di Veglia di spedire quanti più uomini sulle galere. Dalla relazione di Andrea Bondumier, provveditore di Veglia, del 3 giugno 1571, veniamo a conoscenza che tutti coloro che terminarono di servire sulle galee ebbero 16 ducati di salario. Significanti furono pure le perdite di Arbe. Questa, che secondo Diedo poteva armare sino a 800 uomini, ebbe circa 500 morti. Per quanto concerne le spese sostenute, dobbiamo precisare che per buona parte esse erano a carico della Repubblica, comunque, l'armamento dei singoli soldati spettava alle rispettive comunità, che spesso facevano non poca fatica ad adempiere agli obblighi. Poiché il reclutamento straordinario da parte della Serenissima rappresentava un'ulteriore spesa per le località interessate, quest'ultime, in diverse occasioni, si trovarono in serie difficoltà.

Nell'ala sinistra dello schieramento, al comando di Agostino Barbarigo, si trovava la galea di Capodistria "Leone", al comando del sopracomito Gian Domenico Tacco (il 25 marzo 1571 sostituì Giambattista Gravisi ritiratosi per malattia), esponente di un'antica famiglia patrizia cittadina, che si distinse in un assalto a un'imbarcazione turca. In quel settore erano presenti anche altre galee dell'Adriatico orientale: la "San Nicolò" di Cherso alla guida di Collane Drasio e il "Cristo Risorto" da Veglia agli ordini di Lodovico Cicutta. Nell'ala destra erano coinvolte la "San Giovanni" capitanata da Giovanni de Dominis, la "San Trifone" di Cattaro guidata da Girolamo Bisanti e la "Nostra Donna" di Traù comandata da Alvise Cippico. Al centro si trovava la "San Girolamo" di Lesina alle dipendenze di Giovanni Balzi. Nella retroguardia era coinvolta invece la "San Giorgio" di Sebenico al comando di Cristoforo Lucich.

Il retaggio e la memoria dell'evento storico

Il mito di Lepanto fu alimentato in primo luogo proprio dall'euforia della vittoria sopra gli ottomani che sino a quel momento sembravano imbattibili. I soldati che ritornarono dallo scontro, vennero accolti con grandi festeggiamenti e al contempo si ricordarono pure i morti, evidenziando il loro contributo alla difesa della patria. Lo storico e politico veneziano Paolo Paruta nell'Oratione funebre in laude de' morti nella vittoriosa battaglia contra Turchi. Seguita à Curzolari l'anno 1571 alli 7 d'Ottobre (Venezia 1572) evidenziò: "Però conoscendo questi, che s'haveva in quella battaglia a combattere, non pur per la gloria, ma per la libertà; ne solamente per acquistar novo stato, ma insieme per difendere l'antico; & che dalla loro virtù dipendeva la fortuna di tutti i suoi Cittadini, anzi pur di tutti i popoli della Christianità". Le cittadine conservarono gelosamente pure i trofei di guerra, ovvero oggetti o quant'altro che nel corso dello scontro vennero prelevati dalle navi nemiche. La chiesa dei Serviti a Capodistria conservava uno stendardo ottomano, oggi non più esistente, a differenza della bandiera (la tradizione ricorda il nome "Liona con mazza", sebbene il leone alato impugnò la croce) presente sull'omonima galea capodistriana al comando di Domenico del Tacco, tuttora custodita nel Museo regionale della città. Nicolò Manzueli nella Nova descrizione della provincia dell'Istria (Venezia 1611) riportò: "essendo Sopracomito di una nostra Galera, nel corno sinistro mostrò gran valore, & trionfante carico di spoglie nemiche entrò nel porto di Corfù, doue Glorioso finì i suoi giorni". Secondo gli scritti storici più antichi sappiamo che Capodistria possedeva numerosi altri trofei di guerra, riportati in patria all'indomani del cruento scontro navale. Il fanale dorato catturato al nemico arrivò nel capoluogo dell'Istria veneziana sua e fu sistemato nel vestibolo di palazzo Tacco. I parenti decaduti dell'ultimo conte, Giuseppe Tacco, in circostanze che ignoriamo, vendettero il prezioso cimelio allo studioso e collezionista triestino Giuseppe Caprin. Attualmente si conserva nelle collezioni del Civico Museo di Storia ed Arte di Trieste. L'oggetto lasciò Capodistria probabilmente nell'ultimo decennio del XIX



La bandiera di combattimento della galea «Liona con mazza», che sventola vittoriosa a Lepanto il 7 ottobre 1571

Dello schieramento del doge Mocenigo, presero parte la galea di Capodistria, al comando di Domenico del Tacco "Istriano" con l'insegna "Liona con mazza" (qui la bandiera di combattimento, conservata al Museo regionale di Capodistria), e la galea n. 8 da Cherso, al comando del sopracomito Colane Drazzo (o Collane Drasio), con l'insegna "San Nicolò con la corona". Inoltre, parteciparono con la Serenissima all'epico scontro (si veda "L'ordine delle galere et le insegne loro, con li Fanò, nomi, & cognomi della magnifici, & generosi patroni di esse, che si ritrouono nella armata della santissima Lega, al tempo della vittoriosa, & miracolosa impresa ottenuta, & fatta con lo aiuto diuino, contra l'orgogliosa armata turchesca. Fidelmente posto in luce", di Giovanni Francesco Camocio, Venezia 1571), Aloise Cipice da Traù, comito della galea n. 39 (insegna "Una donna con un mozzo di serpe in mano"); Giovanni de Dominis, comito del legno di Arbe, posto al n. 40 (insegna "San Giovanni con la Croce in mano"); Cristoforo Lulich, comandante la galea di Sebenico, n. 22 della retroguardia (insegna "San Giorgio a cavallo"); Girolamo Bisante da Cattaro, comito della galea n. 9 (insegna "San Trifone con una città in mano"); Giovanni Lanzi da Lesina, galea n. 24 (insegna "San Girolamo"). Perasto era presente con i gonfalonieri stretti attorno alla nave ammiraglia

secolo, infatti ancora nella seconda edizione della Biografia degli uomini distinti dell'Istria di Pietro Stancovich (Capodistria 1888), il curatore, Anteo Gravisi, in una nota osservava che a palazzo Tacco era possibile vedere il fanale turco catturato a Lepanto. Tra gli altri capodistriani illustri che parteciparono alla battaglia del 1571, ricordiamo i marchesi Pietro e Giulio Gravisi, quest'ultimo morì in combattimento. A Capodistria, oltre la porta di San Martino, presso il molo della Porporella, fu eretta la colonna di Santa Giustina, che onora Andrea Giustiniani, podestà e capitano nel biennio 1570-1571, e rammenta la vittoria di Lepanto. Ai lati del capitello inferiore si trovano gli stemmi delle famiglie Verona e Vergerio nonché quello cittadino. Nel 1896 fu trasportata nel giardinetto non lontano dal Molo delle galere, mentre nel 1935 l'architetto conservatore Ferdinando Forlati la spostò in Piazza Carpaccio, dove si trova tuttora. Durante i festeggiamenti, che si susseguirono dall'Atlantico all'Adriatico, dal Tirreno allo Ionio, i letterati dell'epoca vergarono numerosi poemi per celebrare il successo cristiano. Tra i cantori dell'Adriatico orientale, ricordiamo M. Antonio Adrario dell'isola di Cherso, dai cui versi emerge l'euforia della vittoria (veneziana), e al tempo stesso auspica la distruzione della potenza militare navale degli ottomani.

*Hor pur (mercè di Dio) Maumetto è vinto,
E l'feroce Leon' giunto ha la luna,
Si che l'oriente andrà in veste bruna,
Che l'mar corre del sangue thracio tinto;
[...]
Signor dei cieli, dell'aria, e del foco
Sommergi in l'onde il resto de le navi
De l'empio scitha, e lui manda sottoterra.*

Alla vittoria sugli ottomani furono dedicate anche delle opere letterarie. Tra i capodistriani ricordiamo: Giovanni Zarotto che nel 1572 pubblicò a Venezia i Sonetti sopra la turchesca guerra, "In allegrezza della felicissima vittoria navale"; nello stesso anno, verosimilmente, Girolamo Muzio dette alle stampe le Rime per la gloriosa vittoria contra Turchi, dedicate a Marcantonio Colonna, capitano generale della flotta pontificia contro gli ottomani nonché luogotenente di don Giovanni d'Austria. Un decennio più tardi, Vincenzo Metello compose Il Marte (1582), si tratta di sei canti in ottava "ove sotto bellissime favole, et inventioni si descrive tutta la guerra di Cipro. Con la rotta de Turchi, e altre molte cose successe sino a questi giorni". Il ricordo della vittoria fu alimentato anche nei secoli che seguirono. In una lettera a Giuseppe Vatova, Tomaso Lucianirammenta che ad Albona si tenevano due importanti fiere, una delle quali si svolgeva proprio il 7 ottobre. Per il giorno di San Marco, invece, si faceva una grande processione e quando il clero ed il popolo rientravano nel duomo, i giovani rimanevano fuoricon dei rametti di sambuco sbattevano contro il sagrato e i muri della chiesa, esclamando "Chi per mar chi per tera, tutt'i turchi sototera, viva San Marco, pim pum".

Quest'anno ricorre il settantacinquesimo della scomparsa del beato don Francesco Bonifacio, vittima della barbarie che colse l'Istria nell'immediato secondo dopoguerra, e il 25° anniversario della settimana celebrativa che coinvolse Trieste, Pirano e particolarmente Crassizza nelle celebrazioni che ricordarono il mezzo secolo della sua uccisione. Nel testo che segue, ho voluto ripercorrere la sua breve vita terrena, la solennità del 15 settembre 1996 di Crassizza, la beatificazione.

Il mio primo "incontro" con la figura del beato don Francesco Bonifacio risale a qualcosa come 27-28 anni fa. Mi ero appena iscritto al corso di laurea in storia presso l'Università degli studi di Trieste. All'epoca credevo di sapere tutto, o quasi, sulla storia delle nostre terre. Ben presto mi accorsi d'aver perso invece qualcosa per strada. Puntualmente, ogni lunedì mattina, mi presentavo a casa di zio Toni, che mi raccontava molte storie, fra cui la vicenda del giovane sacerdote piranese. Scoprii ben presto la sua sorte, anche tramite la lettura di alcuni libri.

Agli inizi della mia carriera lavorativa scolastica cominciai a parlare della sua e delle altre vicende anche ai miei alunni e, attraverso le pagine della "Voce del popolo", a un pubblico più vasto. Soltanto adesso mi accorgo che forse sono stato il primo a parlare e a scrivere pubblicamente di lui da queste nostre parti. Era un'estate del 1993 o '94, non ricordo bene, e a Crassizza si festeggiava la patrona Santa Maria Maddalena.

Nell'annunciare la festa, feci un riferimento all'omonima chiesa che si trovava tra Crassizza e Baredine di sopra, andata distrutta qualche secolo addietro, che don Francesco voleva ricostruire. Apriti cielo! Venne un mio amico dipendente dell'allora ex azienda agricola statale, che mi riferì dell'animata discussione accesi tra alcuni lavoratori crassizzani. Avevo capito di aver toccato qualcosa d'interessante e ci riprovai l'anno dopo.

Da Pirano a Crassizza

Don Francesco nacque a Pirano il 7 settembre 1912, da Giovanni, piranese, e Luigia Busdon, di Lanischie, secondogenito di sette fratelli. Frequentò la scuola elementare a Pirano. Assiduo alla santa messa, secondo la tradizione familiare nelle chiese di San Francesco e di San Pietro, frequentava regolarmente l'oratorio "Domenico Savio" e il circolo cattolico di "San Giorgio". Nel 1924 entrò nel seminario interdiocesano minore di Capodistria.

Nel 1931 divenne orfano di padre e l'anno dopo s'iscrisse al seminario teologico centrale di Capodistria. Trascorse gli ultimi anni del quadriennio teologico a Capodistria, ufficialmente come prefetto di disciplina e assistente di camera, ma in sostanza quale amico di tanti giovani, cosa che lo caratterizzerà per tutta la sua vita sacerdotale, come pure la santità, scorta in lui fin dai suoi anni scolastici piranesi.

Dopo esser stato prefetto di disciplina al seminario di Capodistria, il 26 ottobre 1936 ricevette nella cappella vescovile di Trieste l'ordine del suddiaconato dalle mani dell'arcivescovo goriziano mons. Carlo Margotti, allora amministratore apostolico della diocesi di Trieste - Capodistria. Il successivo 19 novembre, nella chiesa metropolitana goriziana, gli fu conferito l'ordine del diaconato. Il 27 dicembre 1936 nella cattedrale di S. Giusto a Trieste ricevette l'ordinazione sacerdotale. Il 3 gennaio 1937 celebrò nella chiesa di S. Giorgio a Pirano la santa messa novella.

Qui si svolse il suo primo breve incarico pastorale quale cooperatore parrocchiale. Dopo alcuni mesi, l'1 aprile mons. Margotti lo nominò sussidiario capitolare, vicario corale e cooperatore a Cittanova, dove s'inserì rapidamente nella vita cittadina con il suo impegno pastorale in chiesa, l'insegnamento del catechismo, il contatto con i giovani ("La mularia per averla vicina basta amarla e poi si può fare qualunque cosa") - fondando l'Azione cattolica -, i rapporti con la gente comune. Affittata una casetta in cui ricavò un teatrino, istituì una filodrammatica, insegnò catechismo, indisse gare, organizzò gite e bagni al mare.

L'1 luglio 1939, mons. Antonio Santin - vescovo di Trieste e Capodistria - lo nominò cappellano esposto nella curazia di Villa Gardossi (Crassizza). Qui il suo impegno pastorale si estese sistematicamente a tutta la realtà parrocchiale, anche se i destinatari privilegiati erano ancora una volta i giovani, i bambini, gli ammalati, i poveri e gli anziani, i sofferenti, che visitava a piedi. Ogni sabato regolarmente si recava a Buie per confessare.

L'ESODO FU PULIZIA ETNICA PERPETRATA AI DANNI DEL POPOLO ISTRIANO, ANCHE ATTRAVERSO LO STRUMENTO DELLA PERSECUZIONE RELIGIOSA. IL CASO DEL GIOVANE PARROCO A VILLA GARDOSSI NE È UN ESEMPIO. SEMPRE VICINO ALLA SUA GENTE, ERA DIVENTATO IL LORO PUNTO DI RIFERIMENTO IN MOMENTI PARTICOLARMENTE TRAUMATICI. SCOMPARSO L'11 SETTEMBRE 1946, HA CONCESSO PERDONO A CHI LO HA COLPITO, OFFRENDO PACE E AMORE, SENZA LASCIARE SPAZIO ALL'ODIO. NOBILI E PROFONDI GESTI SU CUI RIFLETTERE



Don Bonifacio

UN MARTIRE DEL '900 FRANCESCO BONIFACIO

TASSELLI

di Denis Visintin

A casa riceveva tutti

La curazia contava circa 1.300 anime ed era costituita da tante piccole frazioni o casolari sparsi. Qui don Francesco si era stabilito con la mamma, il fratello Giovanni, la sorella Romana. Il suo impegno pastorale si estendeva a tutta la realtà parrocchiale, felice di avere a disposizione un pastore giovane, poiché era affidata spesso a sacerdoti in età. A piedi o in bicicletta, don Francesco ogni pomeriggio raggiungeva le frazioni più lontane e i casolari più remoti. A casa riceveva tutti, dividendo con loro ciò che disponeva nella mensa familiare. Coltivava buoni rapporti con i sacerdoti delle parrocchie vicine di Buie, Cittanova, Grisignana, Verteneglio e Villanova di Quieto. Anche a Crassizza fondò l'Azione cattolica, insegnò religione a scuola, organizzò un piccolo coro liturgico, creò la filodrammatica e una biblioteca, sistemò un oratorio, valorizzò la ricreazione e lo svago. La guerra, scarsamente avvertita prima, investì l'Istria all'indomani dell'8 settembre 1943. Dopo l'insurrezione popolare, caotica e sanguinosa, seguita all'armistizio, e l'occupazione della regione da parte dei tedeschi, il territorio di Crassizza (all'epoca Villa Gardossi), divenne un rifugio ideale per i partigiani e un luogo privilegiato di scontro fra le parti contendenti. La popolazione civile si trovava stretta fra il movimento popolare di liberazione partigiano da un alto e i tedeschi e i loro collaborazionisti dall'altro. In questa situazione, don Francesco si mosse con coraggio e determinazione. Durante la guerra soccorreva tutti, recuperando i morti per seppellirli durante i rastrellamenti antipartigiani, rischiando la vita. Impedì ai repubblicani di bruciare una casa dove si sospettava abbiano trovato rifugio i partigiani. Protestò presso il presidio fascista per l'uccisione di un contadino. Nascese presso di se persone ricercate e si

oppose all'esecuzione di una persona che i partigiani erroneamente credevano fosse un confidente dei tedeschi.

Il coraggio di chi sa di essere nel giusto

Dopo la guerra si diffuse a Crassizza un clima di persecuzione antireligiosa, di cui fu vittima anche don Francesco, che scomparve la sera dell'11 settembre 1946, mentre rientrava da Grisignana dov'era andato a confortare l'amico don Giuseppe Rocco, che da una decina di giorni amministrava quella parrocchia. Nel settembre del 1946, un'azione coordinata dalla polizia politica contro gli uomini di chiesa avrebbe dovuto portare all'arresto dei parroci di Villanova, Grisignana e Crassizza, preceduta da un'intensa campagna diffamatoria stando alla quale i sacerdoti con a capo don Libero Colombari di Villanova, don Bonifacio e il grisignanese don Rocco erano responsabili della mancata iscrizione dei giovani alle organizzazioni comuniste di massa e contrari all'annessione dell'Istria alla Jugoslavia. L'11 settembre don Colombari e don Bonifacio s'incontrarono a Villanova per valutare la situazione. A Grisignana era pedinato dalle guardie popolari. La propaganda antireligiosa fu sostenuta e diffusa a ogni livello; gli atti antireligiosi e le limitazioni erano innumerevoli e culminarono con l'aggressione e il ferimento del vescovo monsignor Santin a Capodistria, di altri sacerdoti e con l'uccisione don Francesco a Crassizza, e di don Miroslav Bulešić a Lanischie nel 1947, quest'ultimo pure beatificato. A Villa Gardossi, le autorità popolari, attivamente fiancheggiate anche da alcuni paesani, costituirono i Comitati popolari di liberazione, organizzarono conferenze e comizi di stampo ideologico, intimidirono i circospetti e gli incerti, istituirono una rete d'informatori, riservano sinistre e minacciose attenzioni

a don Francesco e ai fedeli, cercando di coinvolgerlo nell'appoggio alle liste di proscrizione dei presunti "criminali fascisti" e ai disegni annessionistici jugoslavi, frappongono crescenti difficoltà all'esercizio di culto. Don Francesco non si scoraggiò: organizzò gli incontri catechistici di casa in casa, convocò le riunioni di Azione cattolica in chiesa, a porte aperte.

Scomparso nel nulla

Le sue prediche in chiesa erano sempre moderate ed equilibrate, con scarni e labili riferimenti a situazioni e personaggi concreti. La sua personalità e la popolarità erano avvertite con disappunto dalle autorità e perciò divenne un prete scomodo, un supposto oppositore e un ostacolo all'avanzare dell'ideologia comunista, al centro dell'attenzione nelle riunioni del nuovo potere. Avvertito e consapevole del grave pericolo cui andava incontro, ne aveva parlato con i confratelli e con mons. Santin. L'11 settembre 1946 don Francesco, dopo un breve riposo pomeridiano, si recò a Grisignana, fermandosi per strada a Peroi per ordinare della legna. Giunto a Grisignana, l'incontro con don Rocco dura alcune ore. Parlarono delle difficoltà della sua curazia, della necessità di restar fedele al ministero, di accostarsi regolarmente alla confessione, di affidarsi al direttore spirituale, di seguire i consigli dell'Unione apostolica del clero. Sulla strada del ritorno, a Radanici, come confermato da parecchi testimoni, fu avvicinato e fermato dalle guardie popolari, poi tutto insieme si allontanarono. Alcuni paesani che avevano tentato di avvicinarsi al gruppetto furono cacciati via e minacciati. Alla stazione ferroviaria di Grisignana fu caricato su una macchina e da lì si perdonò le tracce. Diverse sono le ipotesi sulla sua possibile fine del suo corpo, mai ritrovato: la foiba di Martinesi verso Piemonte, il Bosco

di San Marco sotto Montona, la valle del Quieto, le vicinanze di Buie, San Bortolo di Montona, il cimitero di San Vito a Grisignana. Fu maltrattato e ucciso barbaramente. Nel tentativo di trovare il corpo o qualche traccia, diverse piste sono state battute in tempi recenti, senza esito. Addirittura, negli anni Sessanta del secolo scorso, il fratello fu per alcuni giorni a Cittanova con uno dei partecipanti alla sua scomparsa, nel tentativo di ricavare qualche notizia. Non vedendolo rientrare, i familiari si allarmarono. Il fratello Giovanni e altri compaesani percorsero il sentiero verso Grisignana, sospendendo le ricerche con l'avanzare dell'oscurità. Il giorno dopo la notizia della sua scomparsa si diffuse rapidamente in paese. Giovanni, accompagnato da un amico, va prima al comando di polizia di Grisignana e poi a Peroi dalla sorella di una delle guardie riconosciute dai testimoni, ottenendo risposte vaghe. Continuarono anche le ispezioni della zona. Il 13 settembre Rocco Fonda, cognato di don Francesco, andò al comando della difesa popolare di Buie ottenendo risposte evasive. Il giorno dopo, il fratello Giovanni fu al comando dell'Ozna di Buie, dove fu arrestato per falso e trattenuto in carcere per tre giorni. La famiglia rimase a Crassizza ancora un anno a Villa Gardossi, continuando le ricerche del figlio. Si mosse anche mons. Božo Milanović, che interpellò le autorità militari di Abbazia.

La sua fiamma vive

Fu avviata la causa di beatificazione, più volte interrotta e ripresa. Il 21 febbraio 1957 la sacra Congregazione dei Riti autorizzò il vescovo di Trieste monsignor Antonio Santin a istruire il processo per la beatificazione di don Francesco Bonifacio. Intorno al 1958,

schivo, amato e benvenuto dalla gente, era allora sulla bocca di tutti. Chi lo aveva conosciuto allora ne parlava come se don Francesco fosse lì presente, come se non se ne fosse mai andato via dalla sua gente.

Le prime rievocazioni pubbliche

La stampa di allora aveva prestato moltissima attenzione all'evento, poiché per la prima volta si ricordava pubblicamente e si riconosceva ufficialmente una vittima del secondo dopoguerra istriano. Sia Mario che Giovanni, fratelli del martire, nonché mons. Giuseppe Rocco, manifestarono sentimenti d'emozione e di perdono. La gente che l'aveva conosciuto, i suoi ministranti, i chierichetti e i frequentanti la dottrina cristiana, parlavano di don Francesco come se fosse lì presente. Questa sensazione la ebbi anche successivamente, negli incontri avuti con loro. E tutt'ora mi attraversa e mi chiedo: e se don Francesco fosse ancora qui con noi?

La sua vicenda, compresi allora, ma anche negli incontri successivi con la sua gente, toccò molto i crassizzani. Per partecipazione e per simbologia, quell'evento ebbe forse maggior importanza storica che non la cerimonia di Grisignana a seguito dell'avvenuta sua beatificazione nel 2008. Fu dopo questa solennità che la gente si liberò d'un peso e cominciò a parlare, rilasciando testimonianze decisive e utili alla sua beatificazione.

In quel soleggiato pomeriggio domenicale, don Francesco Bonifacio fu ricordato con un solenne pontificale svoltosi davanti a quella che fu la sua chiesa di Crassizza, dedicata a Santo Stefano, presieduto dall'allora nunzio apostolico a Zagabria, mons. Giulio Einaudi applaudito dai presenti. Il corteo religioso era partito dalla Casa parrocchiale, residenza

L'onore del nostro clero

Nella sua allocuzione, mons. Bogetic aveva ripreso a una lettera del 1934, scritta da don Francesco mentre era malato alla madre, in cui quasi presagiva la sua brutale fine. Il prelado aveva ricordato la sua entrata nel bosco per prestare aiuto a un partigiano ferito in guerra e le parole dette qualche giorno prima da mons. Eugenio Ravignani, esule da Pola, all'epoca vescovo di Vittorio Veneto: "Don Bonifacio fu ucciso solo perché lo seguivano tutti, soprattutto i giovani, e nel suo operato non c'era nemmeno la più piccola ombra di nazionalismo". Bogetic riportò le parole di mons. Santin, vescovo di Trieste e Capodistria all'epoca dei fatti, che lo definì "l'onore del nostro clero", una persona che era solita chiedere perdono, "ma non so per che cosa".

Quale corrispondente della "Voce del popolo" da Buie, avevo seguito sia i preparativi che la cerimonia, riassunta nell'articolo "Dopo cinquant'anni di silenzio... A Crassizza manifestazione per ricordare il religioso piranese. Iniziato il processo di beatificazione di don Francesco Bonifacio", di cui riporto un passo: "Questo di Crassizza è stato un grandioso momento di commozione. I crassizzani, il Buiese tutto, i piranesi e altri dal Capodistriano e dalle altre parti dell'Istria, gente venuta da Trieste e da Gorizia, una moltitudine di gente si è ritrovata a ricordare don Francesco. Giovani e vecchi, amici suoi e gente che egli non ha mai conosciuto, segno questo che il ricordo di lui è ancora vivo. La Crassizza di oggi e la Villa Gardossi di ieri si sono unite in questo giorno solenne, i ponti di amicizia si sono saldati ancora di più". La cerimonia era stata preparata minutamente. Si era appena usciti dalla Guerra patriottica

nome, memore evidentemente della storia, ma mi faceva capire che era lui. Non voleva con le sue telefonate crearmi problemi. All'epoca dei fatti, mons. Rocco – o meglio don Rocco – era da pochi giorni giunto a Grisignana, e don Francesco era andato a fargli visita. Mons. Rocco aveva ricostruito per noi gli ultimi momenti trascorsi con don Francesco, pur essendo obbligato al silenzio in virtù della sua posizione quale membro del Tribunale diocesano addetto alla causa di beatificazione. "Sono stato l'ultimo a vederlo ancora vivo." Dopo averlo invitato a rimanere a dormire da lui – cosa respinta da don Francesco – lo aveva accompagnato per un tratto sulla via del ritorno. "Si avvicinava il crepuscolo e allora l'ho invitato a rientrare per un'altra strada e l'avevo accompagnato per un po'." L'invito a cambiare strada lo fece poiché in lontananza erano stati notati due militi che s'avvicinavano. "Ci aspettavano tutti e due." Don Francesco rifiutò e andò incontro a loro e al suo destino.

Quella cerimonia contribuì decisamente al processo di beatificazione. Non trovandosi il corpo, occorreva dimostrarne il martirio. La gente allora prese coraggio e iniziò a parlare e a lasciare le testimonianze che furono decisive ai fini del processo di beatificazione. Su questo percorso si pose anche l'opera di Ranieri Ponis, che per incentivare il corso, venne in Istria a raccogliere delle testimonianze, pubblicate poi in alcune sue pubblicazioni. Il suo martirio era stato segnato da don Remigio Carletti nei Libri parrocchiali di Crassizza. Su sua indicazione, andai a verificare l'annotazione da don Irenko. L'annotazione era stata fatta in matita. Alcuni anni fa, essa era a malapena leggibile.

Sulle sue orme

La Congregazione vaticana per le Cause dei santi ne ha riconosciuto il martirio *in odium fidei*, e papa Benedetto XVI, il 03 luglio 2008 pure, firmando il decreto di beatificazione, celebrata alla cattedrale di San Giusto a Trieste il 04 ottobre 2008. Analoghe messe solenni si sono ripetute a Pirano e a Grisignana, con la partecipazione ancora una volta massiccia dei fedeli e del clero delle tre diocesi, e della famiglia, con il fratello Giovanni, che ha visto coronare il suo sogno: quello di vedere innalzato all'onore dei Cieli il nome e la persona di suo fratello: don Francesco. Il tutto, guardando al futuro, senza un minimo di odio, e con il perdono nel cuore: "Mio fratello li ha perdonati e li perdono anch'io".

Il 23 aprile 1914, in ricorrenza della festività patronale di S. Giorgio, sulla sua casa natale di Pirano è stata inaugurata una lapide in suo ricordo. In ricorrenza del 70° anniversario del suo martirio, sul luogo dove fu visto per l'ultima volta e fermato dai militi, è stato inaugurato un monumento in ricordo, dopo la santa messa celebrata dal vescovo parentino – polese mons. Dražen Kutleša. Tra le altre iniziative, l'istituzione d'un percorso che rivive le orme del Beato don Francesco Bonifacio, che parte da Trieste e si conclude a Crassizza, i pellegrinaggi che annualmente si svolgono da Grisignana a Crassizza curati dall'Azione cattolica di Trieste e la mostra intitolata *In nome di Dio e a servizio del popolo*, è stata ideata dall'IRCI (Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata), assieme all'Azione Cattolica di Trieste che cura la memoria del Beato. Hanno scritto di lui fra l'altro Padre Flaminio Rocchi, Sergio Galimberti, Ranieri Ponis, mons. Ivan Grah, il prof. Stipan Trogrlič e soprattutto Mario Ravalico.

Nel 2011, il Sabor croato ha approvato una legge che prevede la ricerca dei resti di tutte le persone che in Croazia, e quindi anche in Istria, nell'immediato dopoguerra, sono state uccise o fatte sparire dal regime di allora. L'elenco dei corpi da rintracciare comprende anche il nome del Beato don Francesco Bonifacio e di numerosi altri religiosi. Vittima di una malcapitata politica che tendeva a colpire i sacerdoti, tra le personalità più importanti delle varie località, don Francesco, pur sapendo che la sua vita era in pericolo, d'accordo con il suo vescovo mons. Santin, decise di rimanere a Crassizza, sapendo di "non aver fatto del male a nessuno" di aver fatto "solo il suo dovere", di "aver aiutato in ciò che poteva tutti", consolidando un legame, che nemmeno una tragedia e decenni di silenzio non sono riusciti né a sbiadire né a cancellare. Don Francesco ha concesso il suo perdono a chi lo ha colpito, i suoi fratelli pure. Essi hanno concesso pace e amore non lasciando mai spazio all'odio. Nobili e profondi gesti su cui riflettere.



Crassizza, ai tempi di Don Bonifacio

una donna si presentò a casa della mamma di don Francesco, a Trieste, consegnandole il breviario di don Francesco. Nella cripta del Santuario Maria Madre e Regina di Monte Grisa (Trieste), il vescovo Santin fece erigere la lapide con scritta: "Presso questo altare che Pirano/erige in onore del suo patrono, arda come fiamma/la memoria del suo giovane sacerdote/Francesco Bonifacio/trucidato l'11 settembre 1946/in odio a Dio e al suo sacerdozio santo."

Nel 1997, Il preposto Tribunale diocesano di Trieste ha concluso la pratica diocesana di beatificazione. nel 1997, inviando tutta la documentazione alla Congregazione per le cause dei Santi in Vaticano. Il 27 novembre 1998 la Congregazione per le Cause dei Santi decretò, la morte violenta di don Francesco, voluta ed eseguita dai mandanti in odium fidei.

Il 15 settembre 1996 a Crassizza si svolse una solenne celebrazione eucaristica in occasione del 50° anniversario della sua tragica scomparsa, presieduta dal nunzio apostolico in Croazia mons. Giulio Einaudi, dei vescovi e del clero delle diocesi di Trieste, Capodistria e Parenzo - Pola, con una massiccia partecipazione popolare, e venne scoperta una lapide-ricordo, grazie all'impegno dell'allora parroco di Grisignana, don Irenko Gallo e della famiglia. Vi erano presenti i fratelli, Giovanni e Mario, moltissimi compaesani e persone che lo hanno conosciuto.

Tra questi, molti dei suoi chierichetti, coloro che pochi giorni prima della sua scomparsa avevano ricevuto da lui la Prima Comunione, e mons. Giuseppe Rocco, all'epoca dei fatti parroco di Grisignana, che, dopo averlo confessato, lo accompagnò per un tratto di strada. Mons. Rocco presiedette il Tribunale diocesano incaricato a decidere a livello diocesano sulla causa di beatificazione. Il modesto prete di campagna, il prelado

di don Francesco e della sua famiglia, dove il parroco di Grisignana don Irenko Gallo, che amministrava allora la parrocchia di Crassizza, nel salutare l'alto esponente religioso, aveva ricordato lo "scomparso testimone del Vangelo". Mons. Einaudi, ridiscese poi il palcoscenico per entrare in chiesa, dove i fratelli dello scomparso, Mario e Giovanni, scoprirono la lapide bilingue che tuttora ricorda il martirio di don Francesco, benedetta dal presule.

La funzione religiosa era accompagnata dai cori uniti delle parrocchie di Valle, Grisignana, Crassizza e Tribano, diretti da don Rudi Koraca, fratello di don Irenko. Alla cerimonia aveva presenziato anche una rappresentanza di Lanischie, parrocchia di nascita della madre di don Francesco, Luigia Busdon, e luogo dove nel 1947 fu assassinato don Miroslav Bulešić. Presenti pure gli allora sindaci di Buie, Grisignana e Verteneglio, rispettivamente Sergio Kramerstetter, Rino Dunis e Tullio Fernetich. Rivolgendosi ai fedeli, mons. Einaudi riprese il messaggio di papa Giovanni Paolo II, che pochi giorni prima, riflettendo sulle vicende del XX secolo, aveva invitato a ricordare i religiosi, i martiri e le vittime dei 100 anni precedenti, i perseguitati dai regimi comunisti, in particolare i cristiani, definiti "martiri del nostro secolo," collocando tra loro don Francesco Bonifacio.

Anche mons. Antonio Bogetic, vescovo di Parenzo e Pola, che aveva conosciuto don Francesco quale prefetto al Seminario di Capodistria, e che poco dopo essere diventato vescovo chiese a don Gallo di raccogliere notizie sulla sua vicenda, era intervenuto, ricordandolo particolarmente quando si rivolgeva ai giovani: "La gioventù per averla bisogna amarla". Don Irenko, due volte incarcerato dal regime, probabilmente aveva indagato sulla vicenda anche prima della richiesta recatagli dal suo vescovo.

e la polizia aveva vegliato per tutta la notte sul luogo, mentre l'Esercito croato aveva allestito un'area di soccorso durante la cerimonia, presenziava pure una squadra medica.

Ha dato a tutti, non solo a parole, ma con i fatti

Riporto le dichiarazioni rilasciatemi allora dai fratelli. Giovanni, con cui strinsi una profonda e lunga amicizia, interrotta con la sua scomparsa, s'esprime così: "Ringrazio tutti coloro che hanno contribuito alla preparazione della cerimonia, e coloro che sono intervenuti. Mio fratello ha lasciato qui le radici, non ha mai abbandonato il suo gregge. E la massiccia presenza della gente alla manifestazione odierna ne è la dimostrazione migliore. Il ricordo più bello che ho di lui? Il suo esempio, ciò che lui ha dato a tutti, non con le parole, ma con i fatti. C'è un mistero della sua vita che non siamo mai riusciti a capire: quando andava a riposare, non lo faceva mai per più di quindici minuti, poi si faceva svegliare." Mario lo ricordò con queste parole: "Anch'io ringrazio tutti gli intervenuti a questa festa dedicata a mio fratello Francesco, di cui sono più giovane di due anni. Quando l'hanno ammazzato, è stato come se fossi rimasto ucciso anch'io. Non era un politico, né un nazionalista. Era come se fosse "nato con l'abito talare." Era una persona tanto brava. Siamo rimasti addolorati per la sua scomparsa, perché poteva fare ancora del bene. Se incontrassi coloro che l'hanno ammazzato, non direi loro niente, Francesco li ha perdonati, io pure, perché non sapevano quello che facevano." A ogni successivo incontro o conversazione telefonica, Giovanni mi diceva sempre: "Se devi scrivere qualcosa, ricordati di non parlare mai male di loro. Mio fratello li ha perdonati e io pure." Quando mi chiamava al telefono, non si presentava mai per



La satira sulla campagna di Russia: il generale francese, raffigurato come una volpe con in testa l'enorme e famoso cappello bicorno, sta scappando dai cosacchi guidati dal conte Platoff. Stampa pubblicata da William Elmes a Londra il 9 novembre 1813



Un "ritratto" in marmo dell'imperatore francese

LA STORIA IN MOSTRA

ITANTI VOLTI DI NAPOLEONE

Un modello in bronzo del celeberrimo capolavoro di Antonio Canova "Napoleone come Marte pacificatore" (1803-1806, l'opera originale si trova a Londra presso l'Aspley House, mentre una copia in bronzo fusa nel 1811 si trova presso l'Accademia delle belle arti di Brera, la quale è luogo di custodia anche di un'altra delle cinque copie in gesso della stessa statua realizzate dal Canova), scultura che idealizza i tratti del generale al punto da elevarlo a divinità olimpica



Qual era, al di là delle raffigurazioni convenzionali e stereotipate, il vero volto di Napoleone Bonaparte? Difficile dirlo (la fotografia non era stata ancora inventata, in anni più recenti il suo viso è stato ricostruito grazie alle nuove tecnologie, basandosi sulla sua maschera funebre), anche perché come spesso avviene, la percezione di una persona dipende dal rapporto che abbiamo con quest'ultima, con le emozioni che ci suscita, con i nostri valori e convinzioni, le sue azioni, l'epoca nella quale viviamo... E ciò vale anche per il "grande corso": nessun personaggio ha ispirato un numero tanto grande di dipinti come lui. Abbiamo tutti un'idea più o meno precisa su chi sia stato e siamo in grado di riconoscerlo quando lo vediamo rappresentato, spesso aiutati dal grande bicorno sul capo, che ha per Napoleone lo stesso valore identificativo degli attributi dei santi. Lo hanno incensato tanto e tanti. D'altra parte, "nessun personaggio storico che lo ha preceduto ha subito così tanti oltraggi, che in fondo altro non sono che il contrappasso nella vita di un uomo di conquista che in quanto tale fece del cinismo una delle sue leve", come osserva Tiziana Gibelli, assessore alla Cultura e Sport della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, commentando la mostra "Napoleone. Un omaggio", allestita a Villa Manin di Passariano a Codroipo, nella Barchessa di Levante, dove resterà



La maschera funeraria



Alle immagini celebrative, fanno da contraltare le caricature di cui fu oggetto in patria, clandestinamente, e all'estero. Grande successo e diffusione ebbe un'opera dal titolo "Il vero volto del conquistatore", ideata dal tedesco Johann Michael Voltz (1784-1858), ma replicata in molti Paesi europei: propone un profilo di Napoleone composto, come fosse un macabro Arcimboldo, da disegni di cadaveri

aperta fino al 9 gennaio, organizzata e promossa dall'Ente regionale per il patrimonio culturale (Erpac). Un plauso ai curatori, Guido Comis e Dino Barattin, per aver "messo in evidenza il trionfo e la satira, anche cattiva, che in ogni caso non scalfisce ciò che Napoleone è stato per la storia; di ciò resta evidenza proprio a Villa Manin, il luogo che ancora oggi a distanza di 200 anni, mantiene più viva che mai la traccia della sua presenza in Friuli". Proprio in questa residenza di campagna dell'ultimo doge, Lodovico IV Manin, cessava la secolare indipendenza dello stato veneziano e iniziava una nuova era, in cui Napoleone, sorretto dalle sue armate, impose a mezza Europa il suo dominio.

Soldato, generale, imperatore ed esiliato

L'imperatore torna dunque a Villa Manin, intimamente legata agli inizi dell'epopea napoleonica: qui il giovane generale soggiornò dal 27 agosto al 22 ottobre 1797, per condurre le relazioni con i plenipotenziari austriaci che portarono alla firma, il 17 ottobre 1797, del Trattato di Campoformido che mise fine alla prima campagna d'Italia e consegnò i territori della ex Repubblica di Venezia agli Asburgo. Il soldato, il generale, il console, l'imperatore e l'esiliato: una sessantina di ritratti scolpiti, dipinti, incisi e persino realizzati al calco sul volto di Napoleone (che dovrebbero fugare ogni dubbio sulla sua vera fisionomia), provenienti da collezioni di musei, fondazioni, e raccolte private, ci restituiscono "le tante facce" del generale e imperatore, ossia mostrano

come i diversi artisti contribuirono a consegnare al mito la parabola storica di Napoleone. Ancora oggi si continua a parlare di Napoleone, perché la nostra epoca lo interroga con le proprie preoccupazioni e perché lui porta ai tempi moderni tre temi centrali, l'uguaglianza dei cittadini, la modernità e la creazione di uno spazio politico nuovo, quello europeo, senza dimenticare la sua influenza nel processo di unificazione italiana o l'esperienza delle Province illiriche create nel 1809 (uno Stato tutto nuovo, formato dai territori che Vienna fu costretta a cedere con il Trattato di Schönbrunn assieme a parti del Regno Italico, da lui stesso formato solo quattro anni prima).

Restare indifferenti rispetto alla figura e alla storia di Napoleone è impossibile. Tra mito e anti-mito, si diceva: fin dalle battaglie della prima campagna d'Italia il giovane generale corso si servì dell'opera di grandi artisti per esaltare le proprie imprese e i suoi stessi lineamenti e la sua esile figura furono trasfigurati in quelli di un novello Cesare. Alcuni dei busti presenti in mostra lo immortalano con le sembianze di un imperatore romano, mentre il celeberrimo capolavoro di Canova "Napoleone come Marte pacificatore", di cui è presente un modello in bronzo, ne idealizza i tratti al punto da elevarlo a divinità olimpica.

Tra fasti e satira, luci e ombre

Fra i capolavori che i visitatori possono ammirare, anche la serie dei "Fasti" dipinti da Andrea Appiani a commemorare le vittoriose campagne d'Italia, furono realizzate per la grande Sala delle Cariatidi di Palazzo Reale a Milano. Distrutti da un bombardamento durante la Seconda guerra mondiale, sopravvivono oggi grazie alla loro immediata popolarità e alle incisioni che con straordinaria maestria ne furono tratte per diffonderli già a inizio Ottocento. Perché, è vero anche questo, a Napoleone piaceva essere ritratto, e utilizzava con accortezza tale sua inclinazione. Pur se di dimensioni contenute, l'esposizione permette di cogliere fino a che punto Napoleone abbia polarizzato i giudizi di adulatori e denigratori, oltre che di ammirare le opere in cui hanno trovato espressione punti di vista visceralmente diversi. La satira (stampe francesi, inglesi e tedesche) deforma e ridicolizza le sue ambizioni, le conseguenze sanguinarie delle sue imprese, i suoi fallimenti, offrendoci una sintesi della vita di Napoleone, evidenziando gli ossimori che caratterizzarono la sua storia e in particolare le diverse rappresentazioni che si fecero della sua personalità. Il percorso espositivo si conclude con tre



La fuga dall'isola d'Elba (25 febbraio 1815) per riappropriarsi, anche se solo per cento giorni, del trono di Francia, fu pianificata con cura dall'imperatore, come illustrato in questa caricatura di William Heath (1794-1840), che proviene dal Museo Glauco Lombardi di Parma. Gli studi matematici cui si fa cenno nel titolo sono ispirati dalla figura diabolica alle sue spalle, che dalla satira antinapoleonica venne spesso associato al mondo infernale; la forca e il corvo che nelle stampe di inizio esilio promettevano morte a uno spaventato Bonaparte, sembrano ora prendere parte ai suoi piani per il ritorno, lasciando trapelare la grande apprensione inglese ed europea riguardo agli effetti della fuga che ebbe luogo poche settimane dopo il rilascio di quest'illustrazione. La sedia da bagno è l'unico dettaglio davvero umoristico



Francesco Pescatori (1816-1849), "Ritratto di Napoleone Bonaparte", sec. XIX, Museo Glauco Lombardi, Parma



Vincenzo Cabianca (1827-1902), "Il legionario napoleonico" oppure "L'invalido napoleonico che ricorda le sue passate memorie", 1856, Museo Revoltella, Galleria d'Arte Moderna, Trieste

maschere mortuarie ottenute dal calco del volto di Napoleone dopo la sua morte. I tre calchi, provenienti da collezioni museali, rappresentano una testimonianza eloquente di come il mito di Napoleone si sia perpetuato in oggetti che assunsero per i primi proprietari valore quasi sacrale. L'evento ricorda anche il bicentenario della sua morte, avvenuta il 5 maggio 1821 sulla sperduta isola di Sant'Elena, dov'era stato esiliato dopo la decisiva sconfitta di Waterloo. L'esposizione s'intitola "Napoleone. Un omaggio" e lo racconta, tra luci e ombre. Accompagna l'evento, un catalogo con le immagini delle opere e saggi di Guido Comis e Dino Barattin (i curatori del percorso), Francesca Sandrini e Paolo Foramitti (uno dei più importanti ricercatori e studiosi della figura di Napoleone), edito da Lithostampa.